

Il bambino che credeva di essere un bandito

Trama

In un paese ai margini di una grande foresta vive un bambino taciturno, nato pochi mesi dopo la morte del nonno materno, un bandito celebre e temuto, finito sulla forca per una rapina sanguinosa. Il nonno è diventato una leggenda nera del villaggio: i vecchi lo nominano a mezza voce, i ragazzi si sfidano a passare di notte sotto l'albero dell'impiccagione, la madre vieta in casa persino di pronunciare il nome. Ma proprio questo silenzio accresce nel bambino una fascinazione angosciosa. Comincia a raccogliere frasi udite di nascosto — “ha i suoi stessi occhi”, “cammina come lui”, “certe colpe ritornano” — e a interpretarle come indizi. A poco a poco si convince di non essere davvero se stesso, ma il nonno tornato in vita sotto forma di bambino.

La sua convinzione si irrigidisce quando inizia a fare sogni sempre uguali: una strada nel bosco, un cavallo senza cavaliere, una corda che oscilla, mani sporche di terra o di sangue. Non sa se siano sogni o ricordi; per lui diventano prove. Ogni gesto quotidiano gli pare una conferma: se prende di nascosto una mela dalla credenza, si dice che il ladro sta riaffiorando; se spinge un compagno durante un gioco, ne prova un terrore sproporzionato; se sente un impulso di rabbia, crede di riconoscervi l'anima del bandito. Comincia allora ad avere paura non di ciò che gli altri potrebbero fargli, ma di ciò che lui stesso potrebbe fare agli altri. Il pensiero che un giorno la natura del nonno possa svegliarsi del tutto in lui lo divora.

Una sera ascolta per caso due donne che parlano del nonno e di come “certe anime non trovino pace finché non tornano a finire ciò che hanno lasciato incompiuto”. Il bambino prende quella frase alla lettera. Se davvero è il nonno reincarnato, pensa, allora prima o poi tornerà a rubare, a ferire, forse a uccidere. E se resta in casa, metterà in pericolo la madre, il padre, il paese intero. Quella stessa notte fugge nella foresta, deciso a sparire prima che il male dentro di lui si compia.

La fuga non ha nulla di avventuroso: è un esilio dettato dal panico. Nei primi giorni il bambino si nasconde, si nutre di bacche e acqua di torrente, dorme sotto le radici degli alberi e vive in uno stato di allarme continuo. Ogni piccolo episodio diventa, ai suoi occhi, un segnale della propria colpa: quando per fame ruba delle uova da un nido abbandonato si sente già un brigante; quando lancia un sasso contro una volpe per scacciarla, si convince di avere in sé la crudeltà del nonno; quando inciampa in un vecchio sentiero di contrabbandieri, crede che il bosco stesso lo stia riconducendo sulla strada che gli appartiene. Intanto in paese lo cercano ovunque, ma senza successo: la foresta è vasta, e il bambino, terrorizzato all'idea di essere ritrovato, cambia continuamente rifugio.

Dopo alcuni giorni compare il gufo. All'inizio il bambino lo scorge soltanto: due occhi fissi tra i rami, sempre alla stessa distanza, come se lo seguissero. Poi il gufo comincia a parlargli, con la calma di chi non ha fretta di convincere. Il bambino, stremato e ormai quasi febbrile, gli confessa la verità: non è scappato per capriccio, ma perché è il nonno tornato indietro, e vuole salvare gli altri da sé stesso. Il gufo non ride e non lo contraddice subito. Per tutta una notte lo lascia parlare, raccontare i sogni, i segni, le somiglianze, le frasi sentite dagli adulti. Solo alla fine gli pone una domanda semplice: se fosse davvero il nonno

bandito, perché sarebbe fuggito per non fare del male a qualcuno? Un bandito scappa per sottrarsi alla giustizia; lui invece è scappato per proteggere gli altri. È il gesto opposto.

Il bambino resiste, perché è troppo coinvolto nella propria paura per lasciarsene liberare da una sola obiezione. Allora il gufo, nei giorni seguenti, lo costringe a guardare meglio ciò che chiama “prove”. Gli mostra che i sogni non sono ricordi del nonno, ma immagini costruite con i racconti ascoltati; che aver rubato una mela o delle uova per fame non fa di lui un brigante; che la rabbia di un bambino non è la ferocia di un assassino; che somigliare a un morto non significa continuarlo. Soprattutto, gli fa notare una cosa: per tutto il tempo trascorso nel bosco, il bambino non ha fatto che temere il male, evitarlo, sorvegliarsi, punirsi, fuggire pur di non infliggerlo a nessuno. La sua paura non è la prova di una colpa, ma della sua innocenza. Il nonno, gli dice il gufo, forse non aveva mai avuto paura di sé; lui invece sì, proprio perché non è il nonno.

Quella verità non arriva come una rivelazione improvvisa, ma come un lento cedimento dell'incantesimo. Il bambino comprende che non era posseduto da un'anima malvagia: era prigioniero di una storia raccontata troppo a lungo e troppo male. Ha preso su di sé le parole degli adulti, i silenzi della madre, la leggenda del bandito, e li ha trasformati in destino. Quando finalmente cede al sonno, il gufo se lo carica sul groppone e lo riporta al paese, attraversando all'alba la foresta e i campi ancora vuoti.

Il ritorno non è trionfale. Il bambino rientra a casa sporco, smagrito, mezzo addormentato, ma diverso: non perché abbia scoperto chi era in una vita precedente, bensì perché ha capito di non dover rispondere di una colpa che non è la sua. Il nonno resta un morto impiccato e un'ombra nella memoria del paese; lui resta un bambino, con le sue paure, la sua fantasia e la sua capacità di credere alle storie fino a smarrirvisi dentro. La favola si chiude con il gufo che, prima di sparire nel bosco, gli lascia un ultimo pensiero: **nessuno torna al mondo per essere punito al posto di un altro; ogni bambino nasce per conto proprio.**

Il bambino che credeva di essere un bandito

C'era una volta, ai margini di una foresta così vasta che nessuno ne conosceva la fine, un paese di poche case, un campanile e una piazza di terra battuta dove il vento faceva girare la polvere come una trottola. In quel paese viveva un bambino che parlava poco e ascoltava molto. Non era il più allegro né il più triste del villaggio: era soltanto uno di quei bambini che stanno spesso in disparte, con gli occhi spalancati, come se dietro ogni parola degli adulti si nascondesse una seconda storia, più segreta della prima.

Di storie, in quel paese, se ne raccontavano molte; ma ce n'era una che veniva raccontata a mezza voce, con il capo chino e le imposte socchiuse, come se anche l'aria potesse offendersi a sentirla. Era la storia del nonno del bambino.

Si diceva che fosse stato un bandito. Non un ladro di galline o di frutta, ma un vero bandito di strada, uno di quelli che spuntano dai boschi col volto coperto, fermano i carri, puntano il fucile e prendono tutto ciò che luccica, tintinna o pesa. Aveva rapinato viandanti, mercanti e persino un esattore del re; e alla fine, dopo un colpo finito male, era stato preso, giudicato e impiccato sulla collina, all'albero più alto, quello che da lontano sembrava una mano nera levata contro il cielo.

Il bambino non l'aveva mai conosciuto. Era nato dopo la sua morte, quando la corda era già marcita e l'erba aveva ricoperto il sentiero che portava alla collina. Eppure quel nonno gli stava attorno come un odore che non se ne va dai vestiti. Bastava che il bambino passasse accanto a due vecchie sedute sulla panca perché una sussurrasse all'altra: "Guarda quegli occhi... sono gli stessi." Bastava che si arrampicasse su un muretto o scavalcasse un fosso con un balzo troppo svelto perché qualcuno mormorasse: "Ha il suo passo." Bastava che stringesse i pugni per rabbia, o si ostinasse a non chiedere scusa, e subito c'era una voce pronta a dire: "Il sangue non dimentica."

La madre, ogni volta che sentiva quelle parole, si rabbuiava e imponeva silenzio. "Non davanti a lui", diceva. Ma il silenzio, si sa, è una porta sottile: lascia passare più cose di quante ne fermi. E il bambino, che già aveva un'anima incline a raccogliere ciò che gli altri lasciano cadere, cominciò a fare di quei frammenti una collana nera da portarsi al collo.

Gli capitava di pensare al nonno mentre mangiava, mentre si lavava la faccia alla fontana, mentre andava a letto. Com'era? Aveva davvero gli occhi uguali ai suoi? Rideva nello stesso modo? Quando era bambino, aveva rubato anche lui le mele dalla credenza e nascosto i noccioli sotto il materasso? Più cercava di figurarselo, più il volto del nonno si confondeva col proprio, come accade quando ci si specchia in un vetro e dietro al proprio viso compare l'ombra di qualcuno che sta alle spalle.

Poi cominciarono i sogni.

Nel primo sogno c'era una strada nel bosco, bianca di luna, e un cavallo senza cavaliere che galoppava con le redini sciolte. Nel secondo c'era una corda che oscillava lentamente, senza che il vento la toccasse. Nel terzo, il bambino correva tra gli alberi con le mani sporche di terra scura, e non sapeva se quella terra fosse fango o sangue. Si svegliava con il cuore in gola e il cuscino bagnato di sudore, e invece di dire a sé stesso: "Ho fatto un brutto sogno",

diceva: “Ho ricordato.”

Da quel momento ogni cosa, per lui, divenne un segno.

Una mattina rubò una mela dalla credenza e la mangiò di nascosto dietro il pollaio. Mentre masticava, si fermò con la guancia gonfia e la mano a mezz’aria. Non aveva fame: aveva soltanto voluto prendere ciò che non gli era stato dato. Buttò via la mela e si mise a piangere, convinto che il nonno avesse mosso le sue dita dall’interno.

Un pomeriggio, giocando a rincorrersi con gli altri bambini, ne spinse uno troppo forte. Il compagno cadde, si sbucciò un ginocchio e cominciò a urlare. Il bambino restò immobile, più spaventato di lui. Non vedeva il sangue sul ginocchio, vedeva un’altra scena, più antica e più buia, in cui qualcuno cadeva per colpa sua e non si rialzava più.

Una sera, sentendo il padre litigare con un vicino, provò una fitta di rabbia così acuta da desiderare, per un solo istante, che l’uomo sparisse. Fu un lampo, nient’altro; ma al bambino bastò. Si rannicchiò sotto il tavolo e pensò: *eccolo. È qui. Sta tornando.*

Da allora visse come chi ospita in casa un lupo addormentato e teme, a ogni rumore, che si svegli.

Cercò di essere buono con una diligenza quasi feroce. Divideva il pane, cedeva il posto vicino al fuoco, abbassava gli occhi quando qualcuno lo rimproverava, contava fino a cento prima di rispondere a un’offesa. Ma più si sforzava, più si sentiva finto, come se la bontà non fosse altro che un coperchio messo sopra una pentola in ebollizione. *Un giorno, pensava, mi dimenticherò di tenere fermo il coperchio. E allora uscirà lui.*

La frase che lo convinse a fuggire la sentì per caso, una sera d’autunno.

La pioggia batteva contro i vetri e la madre, credendolo addormentato, stava in cucina con due vicine. Il bambino era sveglio, ma immobile nel letto, e ascoltava le voci passare sotto la porta come fili di fumo.

“Povera donna,” disse una delle vicine. “Le è morto il padre sulla forca e le è nato un figlio con la sua faccia.”

“Non dirlo nemmeno,” mormorò l’altra.

“Allora non lo dico. Ma si sa che certe anime non trovano pace. Tornano. E quando tornano, vogliono finire ciò che hanno lasciato incompiuto.”

Seguì un silenzio. Poi la madre rispose qualcosa che il bambino non riuscì a sentire, perché proprio in quel momento il tuono scosse i vetri. Ma non gli serviva altro. Le parole che aveva udito gli bastavano e avanzavano. Se il nonno era tornato in lui, e se era tornato per finire ciò che aveva lasciato incompiuto, allora il male non era un’ombra vaga: era un compito. Prima o poi avrebbe rubato, ferito, forse ucciso. E se fosse rimasto in casa, il pericolo sarebbe caduto proprio sulle persone che amava.

Quella notte non si spogliò nemmeno. Aspettò che la casa si addormentasse, infilò un pezzo di pane in tasca, prese una borraccia e uscì dalla finestra della dispensa, quella che dava sull’orto. Il cane alzò appena il muso, lo guardò e tornò a dormire. Il bambino attraversò il cortile, scavalcò il muretto e si avviò verso la foresta.

Non scappava per avventura. Non scappava per capriccio. Scappava per mettere in salvo gli altri da sé stesso.

All'inizio la foresta gli parve un rifugio. Gli alberi erano così fitti che la luna vi cadeva a pezzi, e i cespugli così intricati che nessuno avrebbe potuto trovarlo facilmente. Il bambino si nascose in una cavità sotto le radici di un faggio e vi passò la prima notte tremando, col pane stretto al petto come un amuleto.

Ma al mattino capì che la foresta non è mai soltanto un rifugio. È anche uno specchio. Restituisce i passi, i sospiri, le paure; e chi entra portandosi dentro un'ombra, prima o poi la vede crescere tra i tronchi.

Il secondo giorno, affamato, il bambino trovò un nido basso con due uova azzurrine. Guardò intorno, non vide la madre uccello e le prese. Le mangiò crude, seduto su una pietra, e mentre il tuorlo gli colava sulle dita si sentì invadere da un disgusto feroce. "Comincia così," pensò. "Prima una mela, poi delle uova, poi una borsa, poi un coltello."

Il terzo giorno una volpe magra gli si avvicinò al crepuscolo, attirata dall'odore del pane. Il bambino si spaventò, raccolse un sasso e glielo scagliò contro. La colpì a una zampa; la volpe guai e sparì tra i rovi. Il bambino restò col braccio teso, pallido come cenere. "Ecco," si disse. "Adesso faccio male."

Il quarto giorno inciampò in un sentiero stretto, coperto di foglie secche, che sembrava non portare da nessuna parte. Lo seguì e, in mezzo al bosco, trovò i resti di un vecchio bivacco: una pentola bucata, cenere spenta, due ferri arrugginiti. Forse erano stati lasciati lì da carbonai, o da cacciatori, o da nessuno che valesse la pena ricordare. Ma il bambino non ebbe dubbi: *è la strada del nonno. La foresta mi riconosce e mi riporta da lui.*

Da quel momento cominciò a spostarsi di continuo. Dormiva una notte sotto una roccia, una in un tronco cavo, una su un mucchio di felci. Di giorno sentiva, lontanissimi, i richiami degli uomini che lo cercavano: il padre, i vicini, i contadini, il fabbro, persino il parroco. A volte udiva il suo nome portato dal vento e si tappava le orecchie, come se rispondere potesse mettere tutti in pericolo.

In paese, intanto, lo cercavano davvero dappertutto. Battevano i sentieri, interrogavano i boscaioli, frugavano nei fossi, chiamavano ai margini dei burroni. La madre aveva smesso di piangere soltanto perché non le era rimasto fiato. Il padre entrava nella foresta ogni alba con una lanterna spenta appesa alla cintura e ne usciva ogni sera più curvo. Tutti dicevano che un bambino da solo non avrebbe resistito a lungo là dentro. Nessuno sapeva che proprio quella paura lo teneva in vita: la paura di tornare.

Fu al quinto giorno che il bambino vide per la prima volta il gufo.

Era appollaiato su un ramo basso di quercia, immobile, con gli occhi rotondi che parevano due monete di rame nella penombra. Il bambino lo fissò, e il gufo fissò lui. Nessuno dei due si mosse. Poi il bambino abbassò lo sguardo e proseguì. Quando, poco dopo, si voltò, il gufo non c'era più.

La sera successiva lo rivide su un masso, e la sera dopo ancora sulla soglia del tronco cavo dove aveva deciso di dormire. Non chiedeva nulla, non faceva rumore, non sembrava né minaccioso né benevolo. Era soltanto lì, come se aspettasse che il bambino si accorgesse di

Il bambino che credeva di essere un bandito – Favola creata da ChatGPT

qualcosa.

Alla fine fu il bambino a parlargli.

“Sei venuto a prendermi?” sussurrò, rannicchiato tra le foglie.

“Non ancora,” rispose il gufo.

La voce era calma e profonda, simile al suono che fa l’acqua quando scorre sotto il ghiaccio.

Il bambino non si stupì che un gufo parlasse. Nelle foreste delle favole gli animali parlano spesso; e chi è solo da giorni, affamato e impaurito, finisce per accettare molte cose senza discuterle.

“Mi cercano,” disse.

“Lo so.”

“Non devono trovarmi.”

“Perché?”

Il bambino esitò. Non aveva raccontato a nessuno il motivo della fuga, nemmeno a sé stesso lo diceva tutto intero. Ma gli occhi del gufo erano così fermi che mentire sarebbe parso ridicolo.

“Perché non sono un bambino,” mormorò infine. “Sono mio nonno.”

Il gufo non sbatté le palpebre. “Capisco.”

“Era un bandito.”

“Lo so.”

“L’hanno impiccato.”

“Lo so.”

“E adesso è tornato in me.”

Il gufo piegò appena il capo, come fanno gli esseri che non vogliono contraddire troppo in fretta. “Come fai a saperlo?”

Allora il bambino gli raccontò tutto. Gli raccontò delle vecchie sulla panca, degli occhi uguali, del sangue che non dimentica. Gli raccontò dei sogni, della corda, del cavallo, delle mani sporche. Gli raccontò della mela rubata, del compagno spinto, della volpe ferita, delle parole sentite dietro la porta. Raccontò tanto a lungo che la notte si consumò e tra i rami comparvero le prime sfumature dell’alba. Il gufo non lo interruppe mai.

Quando il bambino ebbe finito, era esausto. Teneva il viso tra le mani e parlava con voce roca.

“Allora vedi?” concluse. “Se torno, succederà qualcosa di brutto. Forse non oggi, forse non domani. Ma succederà. Io lo sento.”

Il gufo rimase in silenzio ancora un poco. Poi chiese:

“Sei scappato per fare del male o per non farlo?”

Il bambino sollevò il viso. “Per non farlo.”

“Sei scappato per nasconderti dalla giustizia o per proteggere gli altri?”

“Per proteggerli.”

“E questo ti pare il gesto di un bandito?”

Il bambino aprì la bocca, ma non trovò risposta. Per un istante gli sembrò di vacillare, come se sotto i piedi il terreno si fosse fatto molle. Poi scosse la testa con ostinazione.

“Non basta,” disse. “Posso essere cambiato. Posso essere tornato piccolo. Posso aver dimenticato e poi ricordare.”

“Può darsi,” disse il gufo con tale tranquillità che il bambino si irritò.

“Tu non mi credi!”

“Ti credo molto più di quanto pensi,” rispose il gufo. “Credo alla tua paura. Ma non sono sicuro che la tua paura dica la verità.”

Quelle parole rimasero sospese nell’aria, leggere e dure come una ragnatela gelata. Il bambino voltò le spalle al gufo e non parlò più.

Il giorno seguente il gufo gli stette vicino senza farsi notare troppo. Quando il bambino andò al torrente, il gufo lo seguì di ramo in ramo. Quando cercò bacche tra i cespugli, il gufo lo osservò dall’alto. Quando il bambino si fermò a fissare la propria immagine nell’acqua, il gufo gli parlò di nuovo.

“Che cosa vedi?”

“Me.”

“Soltanto te?”

Il bambino esitò. L’acqua tremava appena. Il suo viso appariva e spariva tra i riflessi del cielo e delle foglie. “A volte,” disse piano, “mi sembra di vedere qualcun altro dietro.”

“L’acqua fa questo scherzo,” disse il gufo. “Prende una faccia e ne inventa due.”

Il bambino non rispose.

Più tardi trovarono, tra i rovi, una lepre intrappolata in un laccio dimenticato da un cacciatore. L’animale si dibatteva, con un occhio sbarrato e la zampa già gonfia. Il bambino si accovacciò, la guardò e fece per indietreggiare.

“Perché non la aiuti?” chiese il gufo.

“Perché potrei farle male.”

“Le stai già facendo male?”

“No.”

“Allora prova.”

Il bambino allungò le mani con tanta cautela da sembrare un vecchio. Toccò il nodo, lo sciolse a fatica, liberò la zampa e la lepre schizzò via in un lampo grigio.

Il bambino che credeva di essere un bandito – Favola creata da ChatGPT

“Vedi?” disse il gufo.

“Che cosa?”

“Che le tue mani sanno aprire anche ciò che stringe.”

Il bambino guardò le proprie dita come se non le avesse mai viste.

La notte seguente sognò di nuovo la corda. Ma stavolta, mentre oscillava, qualcuno la tagliava dall’alto e il pezzo reciso cadeva tra le foglie come un serpente morto. Si svegliò di soprassalto e trovò il gufo accanto a sé.

“Era un sogno,” disse il bambino.

“Anche gli altri lo erano.”

“E se fossero ricordi?”

“Tu ricordi forse di essere stato un seme quando eri dentro una mela?” domandò il gufo.

“Ricordi il buio sotto terra quando ancora non eri che il pensiero di una radice?”

“No.”

“Eppure da un seme vieni. Ma il seme non sei tu.”

Il bambino corrugò la fronte. “Non capisco.”

“Lo so,” disse il gufo. “Le cose vere spesso arrivano prima alla stanchezza che all’intelligenza.”

Passarono così altri due giorni. Il gufo non cercava di vincere il bambino con discorsi grandi, ma con piccole domande che si infilavano nelle sue paure come aghi in una cucitura.

Quando il bambino disse: “Ho rubato delle uova”, il gufo rispose: “Avevi fame o volevi arricchirti?”

“Ho ferito una volpe.”

“L’hai inseguita per divertimento o l’hai scacciata per paura?”

“Mi sono arrabbiato.”

“E la tua rabbia ha costruito una forca o si è sciolta come neve al sole?”

A ogni risposta, il bambino sentiva la sua certezza perdere un poco della propria durezza. Non abbastanza da spezzarsi, ma abbastanza da incrinarsi.

Una sera, mentre il cielo si spegneva dietro i pini, il gufo lo condusse fino a una radura che il bambino non aveva ancora visto. Al centro c’era un albero molto alto, mezzo secco, con un ramo che sporgeva verso il vuoto come un braccio storto. Il bambino lo riconobbe subito, benché non ci fosse mai stato. Era l’albero della collina, quello su cui avevano impiccato il nonno. Oppure gli somigliava tanto da bastare.

Il bambino si fermò, livido.

“Perché mi hai portato qui?”

“Perché hai passato giorni a scappare da un’ombra,” disse il gufo. “È tempo che la guardi.”

Il bambino tremava. “E se fosse davvero lui?”

“Chi?”

“Il nonno.”

Il gufo non rispose subito. Poi scese dal ramo, gli si avvicinò e disse con una voce più dolce di quanto il bambino gli avesse mai sentito:

“Se il tuo nonno è stato un uomo cattivo, la sua cattiveria è finita con lui, come finisce la fiamma quando la legna si consuma. Restano il fumo, l’odore, il ricordo del bruciato. Ma il fuoco no. Tu hai preso il fumo per una fiamma.”

Il bambino guardò l’albero. Pensò alla madre che non nominava mai suo padre. Pensò alle vecchie sulla panca, alle parole sussurate, alla mela, alle uova, alla volpe, alle notti passate a sorvegliare il proprio cuore come una porta dietro cui si nasconde un ladro. E all’improvviso gli parve di essere molto stanco, di una stanchezza che non aveva più nulla a che fare con il freddo o con la fame.

“Ma io gli somiglio,” disse piano.

“Anche una ghianda somiglia alla quercia,” rispose il gufo. “Eppure può crescere storta, o dritta, o spezzarsi al primo vento, o diventare un albero sotto cui ripararsi. Somigliare non significa ripetere.”

Il bambino si sedette ai piedi dell’albero e scoppiò a piangere. Piangeva per il nonno che non aveva conosciuto, per la madre che aveva taciuto troppo, per il paese che aveva fatto di un morto una leggenda e di quella leggenda un destino. Piangeva per sé, che era fuggito nel bosco come un colpevole senza aver commesso altro che la colpa di credere alle parole degli adulti.

Il gufo gli si posò accanto e aspettò che le lacrime finissero da sole. Poi disse:

“Ascoltami bene. Il bandito di cui hai paura non è dentro di te. È dentro la storia che ti hanno raccontato male. Tu l’hai presa sul serio, come fanno i bambini con tutte le cose che amano o temono: fino in fondo. Ma una storia non è una catena. Può essere spezzata.”

“E se un giorno diventassi davvero cattivo?” domandò il bambino con un filo di voce.

“Potresti,” disse il gufo. “Come potrebbe diventarlo chiunque. Ma non per colpa di un nonno morto. Per colpa tua, semmai. O per scelta tua. Ed è proprio questo che ti salva: che sarà sempre una scelta, non una condanna.”

Il bambino chinò il capo. Quelle parole gli fecero paura e sollievo insieme, come una porta che si apre su una stanza buia e insieme piena d’aria.

Quella notte dormì profondamente, per la prima volta da quando era fuggito. Dormì sotto il grande albero, con la testa appoggiata al fianco del gufo, e non sognò corde, né sangue, né cavalli senza cavaliere. Sognò soltanto una casa con la finestra accesa e una ciotola di latte sul tavolo.

Quando si svegliò, l’alba era già chiara tra i rami.

“È ora,” disse il gufo.

“Di cosa?”

“Di tornare.”

Il bambino ebbe un sussulto. “E se non mi credessero? Se dicessero di nuovo che ho i suoi occhi, il suo passo, il suo sangue?”

“Lo diranno,” rispose il gufo. “Gli uomini sono lenti a cambiare le parole con cui si spiegano il mondo. Ma tu non sarai più costretto a crederci.”

Il bambino guardò il sentiero che scendeva verso il paese. Era lungo, eppure gli parve meno minaccioso di quanto fosse stato all’andata. Fece un passo, poi si fermò.

“Ho paura.”

“Lo so.”

“Allora portami tu.”

Il gufo abbassò il dorso, e il bambino vi si arrampicò come meglio poté, aggrappandosi alle piume folte del collo. Erano morbide e calde, e avevano un odore di legno secco e di notte. Il gufo aprì le ali, possenti e silenziose, e si sollevò.

Sorvolarono la foresta mentre il sole cominciava a dorare le cime degli alberi. Dall’alto il bambino vide i sentieri che aveva percorso senza sapere dove portassero, il torrente dove si era specchiato, il tronco cavo dove aveva dormito, la radura dell’albero secco. Vide anche, ai margini del bosco, uomini minuscoli che avanzavano chiamando il suo nome. Uno di loro si fermò, si portò una mano agli occhi e indicò il cielo.

Il paese apparve poco dopo, rannicchiato nella luce del mattino come un animale infreddolito. La piazza era piena di gente. La madre stava sulla soglia di casa, immobile, con un grembiule stropicciato tra le mani. Quando vide il gufo scendere e il bambino sul suo dorso, lasciò cadere il grembiule e corse incontro a lui senza dire una parola. Lo strinse così forte che il bambino ebbe per un attimo paura di rompersi. Poi arrivò il padre, poi i vicini, poi tutti gli altri, e il bambino si trovò sepolto da mani, voci, lacrime e domande.

Ma in mezzo a quel tumulto cercò con gli occhi il gufo.

Lo vide già lontano, sul tetto del campanile, fermo contro il cielo.

“Gufo!” gridò il bambino.

Il gufo non si mosse. Soltanto voltò il capo e, da così lontano, il bambino ebbe l’impressione che sorrisse.

“Allora non ero lui?” domandò.

Il gufo spiegò le ali. Prima di sparire oltre la foresta, lasciò cadere una sola frase, che il vento raccolse e portò fino alla piazza:

“Nessuno nasce per scontare la colpa di un altro.”

Il bambino non la dimenticò più.

Crebbe, come crescono tutti i bambini: un poco storto, un poco testardo, capace di rabbia e di bontà, di errori e di rimorsi. A volte qualcuno, vedendolo passare, diceva ancora che

Il bambino che credeva di essere un bandito – Favola creata da ChatGPT

aveva gli occhi del nonno. Qualcun altro sosteneva che nel suo passo c'era la stessa fretta di un uomo inseguito. Ma il bambino, ormai, sapeva che gli occhi sono soltanto occhi, e il passo soltanto passo, finché non si decide dove andare.

Quanto al nonno bandito, restò dov'era sempre stato: in una storia vecchia, appesa alla memoria degli adulti come una corda a un ramo secco.

E il bambino restò ciò che era sempre stato, anche quando aveva smesso di crederlo: un bambino, e basta.